**Commento del Vescovo al Vangelo del giorno di sabato 21 marzo (Lc 18,9-14)**

Continua il nostro cammino quaresimale. Oggi, sabato, vogliamo anche guardare a Maria e invocarne l’aiuto in questo momento così difficile. Affidiamo a lei i malati, gli operatori sanitari che lottano in prima linea e corrono immensi rischi, chi muore, le famiglie distrutte, i giovani che più di altri sentono questa prova, i lavoratori. Affidiamo le nostre comunità a Maria e chiediamo con fiducia che preghi per noi e con noi il suo Figlio, affinché ritornino tempi sereni. Ma anche tempi nuovi, soprattutto perché il nostro cuore è rinnovato.

Ascoltiamo il Vangelo di questa giorno, sabato 21 marzo:

Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l’intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: «Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l’altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”. Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. Io vi dico: questi, a differenza dell’altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato».

Meditiamo

La Liturgia di oggi ci presenta come prima lettura una bellissima pagina del profeta Osea. È un accorato grido di Dio verso l’uomo sempre in fuga: Che dovrò fare per te, Èfraim, che dovrò fare per te, Giuda? Il vostro amore è come una nube del mattino, come la rugiada che all’alba svanisce.

Ecco cosa cerca il Signore: cerca il nostro amore. Come è bello vedere la Quaresima così: tutt’altro che un tempo lugubre, triste. La Quaresima è il grido di Dio che offre il suo amore e chiede di essere corrisposto. E’ il grido di un innamorato che non trova pace finché non ha conquistato il suo amore. Per questo ieri abbiamo potuto parlare del suo comandamento: Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l’anima e con tutta la mente. La conversione che il Signore ci chiede non è solo quella di fare delle cose che siano a lui gradite. Il Signore chiede soprattutto la conversione del cuore che ci permette di fare cose giuste ma soprattutto di farle con amore. Per questo il vangelo di oggi ci presenta un’altra pagina conosciutissima, bella, con una grande profondità di insegnamenti: si tratta della parabola del fariseo e del pubblicano al tempio, in preghiera. Si tratta di due persone che pregano, di due persone che soprattutto esprimono due modi di concepire la vita, due modi di porsi davanti a Dio: attraverso la loro preghiera il fariseo e il pubblicano ci fanno capire quale idea si può avere di Dio, cosa ci si attende da Dio. E il conclusivo giudizio di Gesù ci fa capire come è importante che noi convertiamo il nostro modo di vedere Dio e il nostro modo di relazionarci a lui. Così Gesù descrive il fariseo: Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: “O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo”. Sì, il fariseo sta dicendo anche cose vere. La sua vita è così: non ruba, non tradisce il coniuge, digiuna, fa le offerte. Eppure Gesù vuol farci capire che la sua preghiera è ugualmente falsa, inutile e dannosa. Perché? Cosa manca di così importante, di così essenziale nella vita del fariseo? Ecco, l’errore di quell’uomo sta nel suo orgoglio, non semplicemente perché si vanta, ma perché quel fariseo in realtà cerca una giustizia in sé stesso, fa affidamento sui suoi meriti, accampa dei diritti di fronte a Dio: il suo cuore non è buono, non ama. Con Dio ha solo un rapporto commerciale. Non capisce che se fa un po’ di bene è per un dono che Dio gli fa, per una forza che Dio gli dà. Parla di suoi meriti e non si rende conto che se può far qualcosa è solo per la misericordia di Dio. E pertanto non può salvarsi perché di fatto non accetta la misericordia di Dio: non ama e non si abbandona all’amore di Dio. Non capisce che solo nell’amore di Dio, che ci ha donato il suo Figlio Gesù, noi possiamo essere salvati. Noi, infatti, siamo salvati non tanto per le nostre opere buone, ma, sempre e comunque, per mezzo del sangue di Gesù. Poi le opere buone sono necessarie per esprimere la nostra vita riconciliata e salvata, servono per esprimere la gratitudine di essere amati e salvati, ma il punto di partenza di tutto resta l’amore di Dio. Questo il fariseo non l’ha capito. E il pubblicano? Gesù lo descrive così: l pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: “O Dio, abbi pietà di me peccatore”. Il pubblicano, invece, ha sì sbagliato, ha sbagliato molto. È Gesù non dice: “Cosa vuoi che sia”. Gesù non minimizza mai il male. Però Gesù indica sempre una via di recupero e di salvezza e nella figura del pubblicano, grande peccatore, Gesù ci vuol far capire qual è la strada di una autentica conversione, di un vero ritorno al Signore. Anzitutto nel pubblicano c’è il pentimento sincero, c’è la volontà di ritornare. Ma questo ancora non basta. È un atteggiamento suo che non lo renderebbe troppo diverso dal fariseo. Nel pubblicano c’è un altro atteggiamento, quello che fa la differenza: c’è soprattutto la consapevolezza, la certezza che la salvezza prima di essere frutto del suo impegno, è un dono che gli viene offerto. La sua preghiera è umile perché è la preghiera del povero bisognoso di misericordia, la preghiera del vero sapiente che si accorge della sua malattia e quindi corre dall’unico medico che può salvarlo. Gesù già lo aveva spiegato il motivo per cui era venuto. Diceva: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”. Alla fine comprendiamo che l’atteggiamento del fariseo porta solo all’orgoglio e a non aver bisogno di Dio; l’atteggiamento del pubblicano lo porta all’umiltà e a rendersi conto che se vuole salvarsi deve ricorrere da chi lo può veramente guarire, da Dio che ci ha donato Gesù, nel cui sangue versato per amore possiamo avere misericordia, riconciliazione e perdono.

E a noi cosa dice questa parabola? Anzitutto ci insegna a prendere consapevolezza che tutti siamo peccatori, perché siamo immersi in una situazione di peccato. Siamo nati in una umanità povera. Abbiamo una tendenza al male che si esprime in mille rivoli di egoismo. Ma non è solo questo. Dobbiamo riconoscere che tutti abbiamo anche tante colpe personali. In tante occasioni siamo stati infedeli perché abbiamo compiuto il male o non abbiamo compiuto quel bene che ci era richiesto. Per questo mediante le parole che oggi ci dice il profeta Osea, il Signore ci chiede di ritornare a Lui, di affidarci al suo amore, di accorgerci che abbiamo urgente bisogno di Gesù, l’unico che ci può salvare. No, non possiamo trovare in noi stessi una giustizia: abbiamo bisogno di ricorrere al vero medico. E il medico che ci è stato donato è Gesù. Ma dobbiamo sapere che Gesù può essere il medico solo di chi lo accoglie, di chi crede in lui, di chi a lui si affida. Nella fede in Gesù, nel seguire lui, nel buttare ogni orgoglio e presunzione possiamo trovare la pace, quella vera.

Carissimi, oggi è sabato, giorno dedicato a Maria: affidiamoci a lei che è stata umile e ha saputo dire: Grandi cose ha fatto in me l’Onnipotente e santo è il suo nome. Maria, pur nella sua innocenza, ha saputo riconoscere che del suo non c’è niente: ogni meraviglia in lei è frutto dell’amore del Signore.

Invochiamola e per mezzo di lei imploriamo ogni benedizione.